DARIO RIVA

IL DEMOCRATICISMO DI GIUSEPPE FRIZ, OPINIONISTA DELLA "CRONACA TREVIGLIESE" (1888 - 1891)

2009

Nel precedente numero della rivista, è stata proposta la lettura di pagine relative alle relazioni sull'andamento sanitario nel Comune di Inzago scritte dal medico condotto, Giuseppe Friz, nella seconda metà dell'Ottocento.
In questo numero, si presenta invece un profilo ideologico del dott. Friz, ricostruibile grazie ai suoi numerosi articoli firmati e pubblicati sulla "Cronaca Trevigliese", giornale per il quale *"l'infaticabile dr. Friz"* (così venne definito dal direttore Carlo Bazzi) scrisse di questioni sociali e politiche, come *"penna di punta"*, ovvero opinionista molto considerato.
Di origine friulana, figlio di Lorenzo, medico condotto, Giuseppe Friz (1845-1913) esercitò la stessa professione del padre, inizialmente a Barcis (Distretto di Pordenone), successivamente in Provincia di Milano: nel 1878, risulta titolare della condotta medica consortile di Basiano, Masate, Grezzago, Pozzo d'Adda, Trezzano Rosa. Giunse a Inzago nel 1882 e vi esercitò la professione per un trentennio, fino a pochi mesi dalla morte.

Già nel 1882, Giuseppe Friz era una personalità medica piuttosto conosciuta fra gli studiosi della pellagra: alcuni suoi scritti avevano ripreso e sviluppato le teorie sulla natura e sulle cause del morbo espresse già nel 1815 dall'autorevole studioso friulano Giambattista Marzari; la pubblicazione, nel 1876, de "Il medico e la società" (il primo trattato del Friz stampato), venne letta con grande interesse da Agostino Bertani e Mario Panizza nel corso della loro inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie dell'Italia rurale, all'epoca della grande inchiesta agraria passata alla storia come "Inchiesta Jacini" (dal cognome del ministro dell'agricoltura che la volle promuovere e che ne presentò la relazione finale, Stefano Jacini).
Fu certamente la sua fama di esperto pellagrologo a far sì che il Friz fosse invitato *"in modo molto munifico"* (secondo dichiarazione del medico stesso in una lettera al Sindaco di Inzago conservata nel faldone dell'archivio comunale che raccoglie la documentazione della condotta medica) dalla Giunta Municipale inzaghese presieduta dal cav. Agostino Brambilla a prendere il posto di medico chirurgo del Comune e di Direttore dell'Ospedale Marchesi: infatti, all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, gli inzaghesi erano duramente colpiti dalla pellagra e presso l'Ospedale Marchesi, prima che si attivasse il Pellagrosario Provinciale Milanese avente sede proprio a Inzago (aperto nel 1890), venivano praticate le cure allora ritenute efficaci.

Membro della Reale Società d'Igiene e dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, Friz fu rappresentante dell'Associazione Medica Lombarda al Congresso Nazionale di Medicina ed Igiene che si svolse a Padova nell'ottobre 1889; durante tale congresso, egli lesse una relazione riguardante il lavoro minorile nelle fabbriche, facendo approvare una mozione di esclusione dei fanciulli da tutte *"le industrie pulverenti"* che il congresso stesso propose all'attenzione del parlamento affinché i governanti ne tenessero conto nel preparare una legge di tutela dei lavoratori più giovani.
Se sotto il profilo professionale, essendosi impegnato particolarmente come Direttore del Pellagrosario Provinciale, ebbe meriti notevoli ed ottenne larghi riconoscimenti, dal punto di vista socio-politico si schierò apertamente a favore di posizioni che si possono definire di *"democraticismo riformista"*.
Per ricostruire esaurientemente questa figura interessantissima di medico filantropo, occorre raccoglierne le numerose carte scritte (sparse sia in varie opere a stampa, sia nelle documentazioni di diversi archivi), raggrupparle per argomentazioni e procedere quindi a studi specifici, così da cogliere la personalità del Friz per quanto concerne ora l'aspetto medico, ora quello politico, ora quello giornalistico: una mole di ricerca storica da affrontare e da suddividere per tematiche.

Della sua attività professionale si sono ricordati alcuni aspetti essenziali; buon conoscitore dei testi pedagogici di Rousseau, Pestalozzi, Froebel, scrisse della necessità di educare efficacemente il popolo e di istituire scuole effettivamente rispondenti alle esigenze dei frequentanti, facendosi apprezzare, in pubblici convegni quali quelli che si svolgevano nel Ridotto della Scala di Milano, come conferenziere su temi quali l'educazione nei paesi di campagna, la riforma della scuola

elementare a favore dei *"figli del popolo"*, la diffusione e il grado di istruzione popolare nei paesi europei, l'igiene come materia di insegnamento scolastico. A sottolineare l'importanza attribuita alle conferenze del Friz, va ricordato che la Deputazione Scolastica Provinciale, come si può leggere sui giornali dell'epoca, *"inviava L. 100 da destinarsi a quegli insegnanti che con maggior assiduità e profitto avrebbero seguito il 6° corso delle conferenze tenute dall'egregio pellagrologo"* (La Lombardia, 3 Febbraio 1906): un premio concretamente incentivante l'aggiornamento degli insegnanti, si direbbe oggi, oltre che circolare scolastica encomiativa dell'operato formativo del medico.
Lettore del "Secolo" di Ernesto Teodoro Moneta e Carlo Romussi e dell'"Italia" di Dario Papa, Friz considerava il giornalismo come *"pubblico insegnamento"* avente *"per primo scopo l'illuminare le menti"*, soprattutto quelle dei ceti sociali inferiori; sulla "Cronaca Trevigliese", il 22 gennaio 1890, scrisse infatti che *"ai giornali è riservato un glorioso assunto. Questo consiste nel lavoro per dissipare antichi pregiudizi, per illuminare il popolo sui suoi veri interessi…"*.

La collaborazione del Friz al giornale portavoce degli ideali dei liberal-radicali e dei democratici laici del circondario trevigliese e del mandamento cassanese, che avevano come esponenti locali di spicco i massoni Adolfo Engel e Giovanni Facheris, e come leader carismatico Felice Cavallotti, "il bardo della democrazia", fu decisamente assidua nel periodo 1888-1891, anni che videro dati alla stampa molti articoli di fondo scritti dal medico condotto inzaghese. Tali articoli rivelano convinzioni politiche ispirate a un democraticismo filo-liberale (nel senso di liberalismo progressista di sinistra), contrario ad ogni estremismo, vale a dire avverso al conservatorismo della Destra più reazionaria, ma avverso anche al cattolicesimo intransigente ed al socialismo rivoluzionario.
Il processo storico che aveva portato l'affermarsi delle rivoluzioni liberali che avevano determinato e che tendevano ancora a determinare, nell'Ottocento, la trasformazione dei regimi monarchici assolutistici in ordinamenti monarchici costituzionali, e questi ultimi in sistemi istituzionali repubblicani, appariva a Friz come un naturale evolversi delle compagini sociali e statali; le rivoluzioni liberali gli sembravano insomma rivoluzioni storiche che lo stesso progresso civile rendeva possibili ed auspicabili; rivoluzioni quindi da concepire positivamente fino al limite rappresentato dalle istituzioni repubblicane democratiche "moderate", ovvero "borghesi": oltrepassare tale limite, spingere le rivoluzioni verso soluzioni "sanguinosamente giacobine", estremamente antiborghesi, inaccettabilmente comunarde, significava rovinosamente perseguire chimere ingannevoli e liberticide. Moderatamente critico nei confronti dei primi ministeri di Francesco Crispi, definiti dagli storici "governi di autoritarismo riformatore", Friz simpatizzava per il socialismo umanitario e riformista che, senza violenta rivoluzione e senza istigazione all'aspra lotta di classe, programmava politicamente il raggiungimento graduale di obiettivi di maggiore giustizia sociale, come risulta evidente da quanto asserito (sempre sulla "Cronaca Trevigliese") il 25 agosto 1888: *"Se il socialismo ha per scopo il collocare giusta proporzione fra opera e lavoro, di ridurre certe ineguaglianze, io non esiterei a chiamarmi socialista perché così ogni onesto è socialista"*. Proseguendo nelle citazioni di questo articolo intitolato "Sede e cura del male sociale", appare decisa la condanna dell'ideologia socialista rivoluzionaria basata sull'eliminazione della proprietà privata e sul fomentare la conflittualità fra proletari e possidenti: *"…principalmente nelle grandi città si propagano prima le idee sovvertitrici per poi diffonderle nelle campagne. I concetti del rialzamento della classe operaia e proletaria hanno sovente acquistata sinistra luce, per le esagerazioni a cui si abbandonarono alcuni ribaldi sobillatori. E' malvagio l'uomo del volgo quando minaccia od infama ogni proprietà, poiché dimentica che essa sovente nacque da un lavoro operoso, e perché rinnega un diritto che a lui stesso apparterebbe e bramerebbe veder conservato alla propria prole, ove fortuna gli arridesse"*.

Secondo Friz, di fronte alle tendenze rivoluzionarie, una dura repressione bisognava evitarla, poiché *"i sistemi di violenza non possono essere di lunga durata e potrebbero accelerare anzi una catastrofe"*; perciò non rimaneva che la ragionevole ricerca di *"un tollerante accomodamento*

efficace a scongiurare i dissidi che minacciano la civile adunanza". Se *"malvagio"* era dunque l'elemento popolare che nutriva *"odio viscerale"* per i ceti signorili superiori benestanti, altrettanto *"malvagio, malvagiamente stolto"* era da considerare il ricco *"quando irride o vitupera ogni lamento sollevato dalle turbe misere"*. La cura dei mali sociali veniva indicata nella necessaria solidarietà che *"deve esistere fra quanti sono uniti da vincolo di umanità e dalla colleganza della patria"*, nel reciproco rispetto delle diverse categorie cittadine, e nella saggezza e avvedutezza dei migliori uomini politici realmente animati da alti ideali e interessati al *"bene della patria"*. Ecco quanto venne affermato, a tal proposito, con tipica fraseologia riflettente un'ideologia ottocentesca profondamente intrisa di nobili principi ispiratori tesi alla concordia sociale: *"Piuttosto che minacciare, la classe proletaria dovrebbe, con la costanza del lavoro e l'onestà della vita, dar sempre documento della legittimità dei suoi propositi, e quella dei proprietari porre mente alla questione per respingere con calma quanto potrebbe contenere di esagerato e distinguere se vi fosse modo per qualche concessione che, senza violare il diritto di proprietà, temperi le sofferenze che offendono diritti anche più preziosi. Le questioni sociali che agitano l'età nostra moderna, spogliate dagli eccessi che qualche volta raggiungono per colpa di fanatici e sleali partigiani, esenti dalle paradossali visioni di comunanze impossibili, e di livellamenti che, per apparire troppo giusti, diventano in giustissimi, meritano di non essere lasciate alle macchinazioni dei facinorosi, ma debbono essere dominate e dirette dall'antivedere e dallo studio degli uomini politici, se veramente e senza viste di ambizioni meschine personali amano il bene della patria"*.

Ma proprio l'amara constatazione che la maggior parte dei politici anteponeva le ambizioni e gli interessi personali al bene comune, offendendo *"il vero sentimento di patria"*, ispirò al medico, comunque fortemente idealista, vere e proprie invettive; in "Uomini e principi", apparso il 7 settembre 1888, venne chiaramente espresso il disprezzo nei riguardi della classe politicante italiana ammalata di eccessivi schieramenti di consorterie avversarie e gravemente responsabile dello svilimento dei nobili principi che avevano animato la rivoluzione liberale ed i moti risorgimentali, *"Gran parte della vita politica italiana mi sembra corrosa da un fanatismo che, trascinando questa e quella parte del popolo a seguire il simbolo della fede dei diversi apostoli, fa dimenticare coloro che lo pronunciarono: onde è che gli astuti trionfano spesso in nome delle idee che essi già rinnegano con la vita loro. Si ascoltano avidamente le promesse, quanto più paradossali, tanto più accettate, ma nessuna indagine viene fatta sugli animi di tanti politici banditori, nessuna domanda sugli studi loro, se tenaci; sulla mente, se vasta; sul carattere, se buono. Dall'epoca della rivoluzione non abbiamo scordato gli entusiasmi degni soltanto di quei giorni, ma è mancato il fervore al nome di libertà. Sovente cittadini richiesti perché osassero dare voti di fiducia ad individui non competenti, rispondono di concedere tali voti in omaggio ai principi: così non osando difendere l'uomo, offendono gli stessi principi. Dopo un'elezione, si vanta a gloria la riuscita dei clericali, oppure dei radicali o di altro partito, ma non si parla se gli uomini scelti abbiano cognizioni o siano tanto onesti di sacrificare per il bene del paese anche il proprio. Terminino le risonanti menzogne che deridono i dolori popolari ed offendono gli anni della libertà"*.

I corsi e ricorsi della storia (politica)… certo; le amarezze e le disillusioni che poi subentrano agli entusiasmi ed alle speranze dei momenti di ottimistica fiducia (di stampo culturale positivista) nelle possibilità delle sorti progressive del "consorzio civile"…; ma anche qualche innovazione legislativa commentata con comprensibile soddisfazione, come la legge sul lavoro dei fanciulli emanata alla fine del 1889, che corrispondeva nello spirito e nella lettera alla mozione che proprio il dott. Friz aveva elaborato e presentato durante il Congresso Nazionale di Medicina precedentemente menzionato. Nell'articolo intitolato "Cose notissime", sulla "Cronaca Trevigliese" della vigilia di Natale del 1889, la legge in questione appare alla stregua di un "dono" provvidenziale finalmente arrivato a restituire al salubre riposo notturno tanti minori avviati troppo precocemente e *"insanamente"* al lavoro: *"La legge sul lavoro dei fanciulli che fissa l'età nella quale essi devono venire accolti negli stabilimenti, che li esclude dai lavori notturni, e che per essi prescrive le ore di lavoro, fu un atto necessario, provvidenziale"*. Tale legge era da considerare

opportuna non solo per tutelare la salute dei ragazzi di età inferiore ai 10 anni, ma anche sotto l'aspetto morale, avvicinandosi essa alla legislazione avanzata in vigore in Inghilterra, Germania, Belgio, che, applicata con rigore, permetteva il rispetto di un fondamentale diritto del bambino: quello di crescere sano e di godere di una buona educazione, anziché essere assorbito anzitempo dal lavoro ed *"avvizzirsi"* quindi fisicamente e intellettualmente: *"…quanto ci guadagna il popolo da questa legge! Non più poveretti che, appena furono ritenuti buoni di muovere passi fuori di casa, furono chiusi in un opificio e privati del necessario sonno, della luce vivida, dell'aria che è vita. Negli anni che restano in famiglia e frequentano la scuola anziché gli stabilimenti, i fanciulli si formeranno al retto sentire, all'onesto, al giusto. Molti genitori non possono comprendere questo reale vantaggio, ed imprecano contro la legge e contro chi intende farla rispettare. Tale fatto è la conseguenza diretta dello stato di diseducazione in cui trovasi il popolo nostro, che vive senza pensiero del domani, ignorando il nobile e civile sentire che ogni cittadino dovrebbe avere. E' necessario però che le autorità comunali, i maestri ed i medici non cessino di spiegare e diffondere nel popolo lo spirito vero e lo scopo a cui tende tale legge"*.

Invitando i parlamentari a fare seria meditazione sulla situazione finanziaria *"assai miserevole"* dei Comuni rurali, affinché agissero per indurre il governo a qualche provvedimento finalizzato a *"togliere l'invadente miseria"* dei borghi di campagna, Friz auspicò che i prestiti governativi concessi alle amministrazioni comunali per le spese più urgenti fossero stanziati con maggiore celerità di procedura e ad un tasso di interesse ridotto al minimo, altrimenti la politica tesa all'attivazione del moderno e necessario progresso dei civici servizi, lasciata a carico delle modeste risorse finanziarie dei comuni, si sarebbe risolta in un nulla di fatto, tanto più che le già esigue ricchezze a disposizione delle pubbliche amministrazioni dei centri rurali venivano eccessivamente assorbite dal governo centrale, *"rapace"* nell'accaparrarsi *"il levabile"*, ma *"avaro"* nel distribuire finanziamenti fondamentali per i Municipi.
Definendosi *"Un povero… di spirito che fa i conti"*, il 5 marzo 1890, Friz giudica del tutto irragionevole la pretesa del ministero delle finanze che fossero i singoli, impoveriti comuni a destinare somme cospicue dei loro modesti bilanci a favore di realizzazioni pubbliche onerose quali nuovi ospedali, più ampie scuole, ecc.: *"Mi sembra il caso del proprietario che dissangua il fittabile e poi esige da lui la conduzione perfetta ed il continuo miglioramento dei fondi"*.
La critica al governo per i mancati o inadeguati finanziamenti ai comuni rurali fu occasione per esprimere un'opinione negativa concernente un sistema fiscale che pesava gravemente sui comuni cittadini laboriosi, contribuenti tartassati, mentre invece non intaccava i redditi dei ceti più elevati; quella che Friz avrebbe voluto vedere attivata era una forma accentuata di tassazione progressiva: *"Minore male sociale si avrebbe se le contribuzioni pesassero sopra tutti egualmente; ci sarebbe il conforto dei miseri di avere compagni nella sventura; esse invece aggravano la condizione del povero per il fatto che sono più pesanti pochi centesimi per chi non ne ha e deve guadagnarli con il sudore della fronte, in confronto di migliaia di centesimi per chi tiene multiple risorse"*.

Richiamando i valori risorgimentali della libertà e dell'indipendenza, Friz osservò che le classi operaie non vivevano affatto una vita sufficientemente libera ed indipendente, a causa del loro abissale pauperismo e delle abbrutenti condizioni di lavoro che riducevano i salariati come schiavi; il Risorgimento nazionale aveva raggiunto la libertà e l'indipendenza dalle dominazioni straniere, ma il popolo nazionale non godeva ancora di piena libertà e indipendenza, essendo ancora ingiustamente sottomesso, disumanamente piegato, e quindi facilmente incline a inconsulte ribellioni, come conseguenza di uno stato sociale deplorevole che vedeva ancora *"troppi operai e contadini faticare troppo per troppa poca mercede e per guadagnare a stento un tozzo di pane. Le classi operaie sono tutt'altro che libere ed indipendenti. Nella viva concorrenza del nostro tempo, tutte le energie degli operai sono intente a trovare il pane quotidiano ed essi dipendono dall'avvicendarsi dei casi più o meno fortunati. Il timore della miseria sempre li travaglia e tante volte anche i loro sforzi più grandi sono insufficienti per prevenirli dal cadere nell'abisso del pauperismo. Per tanta lotta per la vita è assai fievole in loro il sentimento di dignità, perché*

soggetti di continuo a fatiche enormi ed a bassi espedienti, e le difficoltà per procurarsi il pane sono tali e tante che diviene consuetudine l'offendere un padrone (...). Sono assai accentuate le lotte per i mezzi di vivere e queste lotte sono così gagliarde da soperchiare le forze dell'uomo che deve affaticare come uno schiavo".
La lotta per la vita, intesa come "*darwinismo sociale"*, fattasi sempre più *"barbara e crudele"*, si sarebbe presto trasformata in una grande lotta di classi e di nazioni che avrebbero provocato un colossale olocausto: una prospettiva apocalittica dell'avvenire che andava scongiurata; occorreva prevenire tale "*immane tragedia"* abbandonando la pratica della dispendiosa politica imperialistica di potenza delle nazioni e di espansionismo militare colonialistico, come sta scritto in "Vivere e lasciar vivere" del 25 marzo 1890: "*Una nazione può per tante circostanze essere superiore ad un'altra, un popolo deve comunicare all'altro il proprio sapere e quei miglioramenti sociali che valgono ad affratellare le genti. Ma questo deve avvenire per mezzo delle scienze, delle industrie, del commercio. Tante e tante volte, il dominio per mezzo della forza non resta giustificato dalla credenza di diffondere la civiltà e molto meno dall'opinione che si possa operare così perché in tal guisa anche altri stati si comportano"*.

In "Questioni ardenti" (5 aprile 1890) la questione sociale venne affrontata affermando che la politica estera espansionistica perseguita dal governo Crispi sottraeva risorse ingenti alle più urgenti problematiche interne italiane e che bisognava incentivare non gli armamenti per le imprese belliche, semmai gli sforzi di miglioramento materiale e morale dei ceti popolari, poiché l'autentico progresso di un paese consiste nel progresso della legislazione sociale parallelo allo sviluppo economico; un paese come l'Italia, in ritardo nel campo dei servizi di assistenza sociale e di tutela del lavoro, doveva avvicinarsi a quelli più avanzati (come la Germania) ammodernando appunto la propria legislazione sociale; il capo del governo, Francesco Crispi, avrebbe fatto meglio a guardare più attentamente quanto realizzato autorevolmente dal cancelliere Bismark in materia di leggi assistenziali a favore dei lavoratori, seguendone l'esempio, anziché tentare di emularne *"le gesta egemoniche internazionali. La conferenza di Berlino sul fatto di un ordinamento per il lavoro degli operai nelle varie industrie, ordinamento che si auspica venga accettato e sancito dalla generalità delle nazioni d'Europa, prova come la vita degli operai negli stabilimenti influisca gagliardamente a portare fiere ed irreparabili sciagure in quella casta di cittadini che è la più necessaria, perché la più attiva e producente. L'Imperatore di Germania ed il Gran Cancelliere, fosse anche vero che siano stati mossi ad attivare lo studio del grave problema della condizione degli operai negli stabilimenti dalla volontà di conoscere esattamente il grado di quel fermento che s'appalesa dovunque e segna la tendenza ad emancipazione e libertà, bisogna confessare che hanno scelto argomento altamente umanitario ed hanno toccato quella piaga che per il bene sociale è necessario sia curata al più presto e tolta da quel triste andamento nel quale oggi a grande velocità procede"*.

Tutt'altro che contrario al socialismo di stato, cioè a quel complesso di leggi di protezione operaia voluto da Bismark negli anni Ottanta dell'Ottocento per riconciliare i lavoratori tedeschi con lo stato e integrarli nella compagine del Reich, Friz avrebbe visto ben volentieri analoghe iniziative da parte del governo italiano, ritenendo insoddisfacente la legge emanata sul mondo del lavoro, carente nella tutela degli operai, timorosa di compromettere gli interessi degli industriali: *"Nella nostra libera Italia fu emanata ed attivata una legge che lascia molto a desiderare. Essa, nella sua espressione, fa conoscere chiaramente lo stato dei poveri operai, ma nello stesso tempo mostra che, timorosa di compromettere interessi che sono fittizi di fronte al bene fisico del popolo, porge speciali preferenze a quella casta di industriali che oggi ha il sopravvento perché onusta d'oro e perché ha saputo imporsi cogliendo facile occasione dalla miseria e dal bisogno"*.
Friz sosteneva dunque che il governo italiano avrebbe dovuto attuare una drastica riduzione delle spese militari e destinare invece maggiori risorse a favore dell'"*irrobustimento"* del sistema assistenziale (in primo luogo nel settore socio-sanitario) ed intervenire con maggiore decisione per porre fine allo strapotere padronale nei luoghi di produzione, dove si calpestava spesso la dignità

dell'individuo, dove avvenivano ingiustizie e soprusi, dove malsane erano le condizioni in cui si svolgeva il lavoro industriale, che permetteva la realizzazione di alti profitti di cui beneficiavano i titolari degli opifici e che implicava uno sfruttamento inaccettabile della manodopera.
Preoccupato della miseria degli operai, Friz lo era ancor più di quella dei contadini, fra i quali viveva, curandone quotidianamente le sofferenze fisiche e conoscendone i patemi orali, consolandosi un poco al pensiero di fare personalmente e coscienziosamente il possibile per fornire loro aiuto, e riconoscendo che proprio a Inzago, qualcosa si faceva per favorire il miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra, grazie soprattutto alle iniziative encomiabili dello stimato on. Giovanni Facheris, il notabile locale molto attivo nell'intraprendere misure atte a ridurre le distanze e contrapposizioni fra i proprietari terrieri e i piccoli affittuari: *"Per guarire la piaga della miseria non vi è che il mezzo di favorire un miglioramento della condizione del lavoratore della terra. Con questo mezzo solo ed unico si va direttamente ad una cura radicale di quella piaga che minaccia grave rovina al nostro paese. Forma tale cura tutto quanto può essere utile, ed alla sua portata. L'on. Deputato Facheris si occupa con studio e filantropia a raggiungere questo scopo. Il miglioramento dello stato economico del lavoratore della terra per mezzo di operazioni sicure e a lui possibili, formano il pensiero continuo ed attivo del Facheris, che merita la lode dei cittadini"*.

Nel novembre 1891, osservando che a Inzago e in altri comuni della Martesana, la partenza per l'America aveva preso un crescendo considerevole, Friz espresse le personali considerazioni sull'emigrazione, affermando che purtroppo essa era una triste realtà sociale causata dallo squilibrio fra l'entità numerica della popolazione e i mezzi economici disponibili; anche in provincia di Milano, zona economicamente non certo fra le più arretrate del paese, si vedeva *"la pena"* di non pochi braccianti costretti a lasciare le famiglie e i loro paesi per andare a cercare *"fortuna"* oltreoceano; i provvedimenti governativi invocati da varie parti per impedire l'espatrio dei lavoratori non dovevano essere applicati, perché avrebbero dato luogo all'emigrazione clandestina e suscitato un malcontento popolare potenzialmente fomentatore di disordini; bisognava prendere seriamente in considerazione che il paese era sovrappopolato rispetto alle condizioni economiche, e che i mezzi di sussistenza nazionali erano insufficienti a dare dignitosamente pane e lavoro a molti italiani: *"Sbagliano quelli che, animati da parziali interessi o dal falso timore dell'avvenire triste, tendono anche con forza coercitiva di reprimere l'emigrazione. Tali tentativi non mancarono in tempi in cui la libertà dell'uomo era sacrificata a false teorie economiche, ma a nulla approdarono, anzi diedero luogo all'emigrazione clandestina assai più grave e pericolosa, nei suoi effetti, di quella manifesta. Il fenomeno dell'emigrazione attuale ha per precipua causa l'eccedenza della popolazione sui mezzi di sussistenza. L'impedirla varrebbe come voler impedire ad un fiume di scorrere. Si potrebbe facilmente dar origine a serie rivolte. Questo tengano ben presente quei proprietari che parlano sotto l'impressione dello sgomento per i rilevanti crediti che hanno scritto sui libretti colonici. L'individuo che è deciso a lasciare la propria patria, se è obbligato a restare, sarà un fomentatore di disordini"* ("Emigrazione", 21 novembre 1891).

Anziché cercare di impedire vanamente il fenomeno dell'emigrazione, il Governo avrebbe potuto guidarlo, regolarlo in maniera tale da garantire una certa assistenza e protezione agli emigranti, sottraendoli alle speculazioni di disonesti approfittatori: *"Quando l'emigrazione non segue le tracce di persone conosciute, è fatta a capriccio da ingordi speculatori, che fanno grandi promesse finché, giunti poi gli emigrati a destinazione (quando non sono abbandonati per via) questi si trovano in balia di sfruttatori che li trattano peggio degli schiavi. Su questa specie di emigrazione dovrebbe severamente sorvegliare il Governo, e sarebbe opportuno che esso colpisse personalmente e gravemente gli infidi agenti di emigrazione, che con false promesse eccitano ad emigrare e poi abbandonano i miseri che si fidarono delle loro lusinghiere ma false parole"*.

Deceduto il 17 agosto 1913, il dott. Giuseppe Friz, oltre che per l'esercizio assai stimato della professione medica, va ricordato anche per l'opera prestata a favore della Società Operaia ed Agricola di Mutuo Soccorso, della Cassa Rurale, dell'istruzione primaria come Deputato Scolastico.

A conclusione di questo profilo biografico e giornalistico di Giuseppe Friz, si propone la lettura di due suoi scritti fra i più significativi di quelli stampati sulla "Cronaca Trevigliese", riprodotti qui nel testo integrale. Si tratta degli articoli intitolati "Lo sciopero può essere una domanda di diritto" e "Si parla di politica", apparsi rispettivamente il 24 novembre 1888 e il 12 novembre 1889.
Nel primo, Friz scrive di non essere affatto d'accordo con coloro che ritenevano gli scioperi una deplorevole conseguenza di ignoranza e di *"triste animo"*; egli dichiarò chiaramente che lo sciopero era un pieno diritto del lavoratore, un diritto che, purché venisse esercitato senza degenerare in squilibri di disordine pubblico, non doveva essere impedito.
Nel secondo, essendo egli *"partigiano del suffragio universale"*, spiegò i motivi che consigliavano l'allargamento del diritto di voto, rilevando, nel contempo, l'anacronismo e la cecità dei *"prudentissimi amici dell'immobilismo"*, vale a dire degli oppositori alla riforma della legge elettorale.

LO SCIOPERO PUÒ ESSERE UNA DOMANDA DI DIRITTO

Fu detto da alcuno, ed è anche competente in materia, che il miglioramento delle sorti dell'agricoltura ed il neutralizzare l'attuale crisi agricola, porteranno la diminuzione nell'emigrazione, e saranno fervidi mezzi a togliere gli odierni scioperi che molte volte esprimono in chi li fomenta ed in chi li eseguisce od ignoranza, o triste animo.
Mi fermo alla classificazione fatta degli scioperanti. Questi operai o lavoratori di terra conoscono quando assumono il travaglio, i patti con i quali si accetta la loro opera. Nessuno li costringe ad effettuare il contratto, essi sono pienamente liberi di legarsi o meno.
A primo aspetto tale riflesso sembra giusto, se non si calcola il movente che il più delle volte obbliga l'operaio a prestarsi a qualunque contratto, questo movente viene rappresentato dal bisogno, dalla fame: ragazzine di nove anni percepiscono da venti a venticinque centesimi al giorno, lavorando in certe industrie da mattina a sera e ben si conosce, che in certi lavori, questi piccoli operai, allorquando non v'è severa sorveglianza, danno un lavoro quanto gli adulti. Chi obbliga a sottostare queste giovanette a così grave genere di schiavitù? Vi rispondo subito: è la miseria. Si mandano i ragazzi, ma più le fanciulle, negli stabilimenti distanti dalla famiglia anche quaranta chilometri, e là restano mesi e mesi senza sorveglianza di alcuno dei parenti. Settimanalmente si invia loro il cibo che consiste in pane di melgone e formaggio. Figuriamoci che pane e formaggio! Male confezionati e peggio custoditi, fermentano, riescono rancidi e quindi dannosi. Chi le costringe a tanto sacrificio? È il bisogno del pane. Tutti i giorni si leggono esempi di filantropica carità.
Alcuno dona agli ospedali, altri provvede alle pie congregazioni, chi arricchisce asili e pie opere. Il proprietario, in occasione di malattia dei suoi dipendenti, dà loro le cinquanta, le cento lire, paga le medicine, fa calde raccomandazioni al medico ecc. ecc. Questo veramente si chiama operare il bene. Ma vediamo il rovescio della medaglia.
Il contadino si lascia languire in orrida, umida, sconcia catapecchia dove mette in continuo pericolo la sua triste esistenza. Il saldo del suo avere non viene fatto in tempi di norma e mai con piena misura.

Egli, privo sempre di denaro, deve vestirsi e comperare il necessario, facendo un'eterna sequela di debiti. Il sarto, il mercante che sanno come la partita di questo debitore, i cui bisogni non hanno fine, durerà aperta un pezzo, si mettono a posto facendogli pagare cento quello che vale cinquanta. Si noti che alla piena luce di questo sole, il ricevere cento per cinquanta è ancora cosa onesta. Ora si pensi che ad un certo momento ogni organismo umano sente il decoro di sé e l'idea di una possibile eguaglianza anatomica e fisiologica entra anche nel cervello del rozzo, specialmente quando le cellule, che lavorano per il pensiero della conservazione dell'io, sentono venir meno l'esosmosi e l'endosmosi.

Se in uno stabilimento, in una grossa tenuta, uno o due o pochi lavori chieggono un giusto miglioramento della loro sorte, và senza dire che in modo più o meno cortese si mandano a spasso o si stringono i freni per modo che essi di necessità, fanno tenere i propri diritti per afferrare il tozzo di pane. Le masse dei lavoratori ordinariamente si uniscono per chiedere il necessario quando hanno esaurito i mezzi conciliativi e le preghiere. Prova questo come i disordini su tale materia vengono previsti molto ma molto tempo prima del loro nascere. Non parlo delle dimostrazioni di piazza, o di quanto vale ad squilibrare l'ordine e la quiete pubblica, ma stando al fatto dello sciopero come abbandono di lavoro allo scopo di ottenere una ragionevole mercede, ed un aumento di questa quando sia nelle dovute proporzioni, lo credo un pieno diritto del lavoratore.

La Cronaca Trevigliese, 24 novembre 1888

SI PARLA DI POLITICA

Finalmente possiamo parlare della legge elettorale alla stregua della pratica applicazione. Partigiani nella sfera dei principi del suffragio universale, conseguenza logica del sistema rappresentativo, sappiamo, nell'ordine pratico, rassegnarci ad un vasto, benché non totale sviluppo del diritto di voto. Se ci fossimo ostinati a chiedere tutto, avremmo corso il rischio di vederci negata una parte, poiché si lasciava campo maggiore ai sobillamenti, ai sospetti, coi quali si cercava di far vedere nell'allargamento del suffragio, pericoli d'ogni maniera per lo Stato e per la società.
Non si avvedono, i prudentissimi amici dell'immobilità, come lo spargere paure e diffidenze sull'uso che il popolo italiano fa del diritto elettorale, vale proclamare che esso è del tutto disadatto ad un governo libero e che la rivoluzione fu un doloroso errore cronologico, poiché doveva essere ritardata almeno di mezzo secolo. Non pochi pensano così; ma codesti tali non si possono trovare che tra le file avverse al presente stato: ivi tale giudizio è spiegabile, diremmo, è legittimo. Quando invece suona sulle labbra dei vecchi o dei giovani fautori della libertà, diviene un oltraggio alle loro opere ed ai loro principi.
Se le condizioni in cui finora si svolse il diritto elettorale non avessero avuto altro vizio che quello di essere troppo anguste, si potrebbe comprendere la preferenza ad una limitazione incorrotta in confronto di un'estensione corruttibile. Tutto è che le colpe dei comizi elettorali passati annullano i sospetti contro i presentio: potranno essere falli eguali, non maggiori.

Se non ci fossimo trovati in passato innanzi ad una falange di elettori forte e serena, libera e dignitosa, avremmo potuto sentirci indotti a sacrificare per altro tempo il diritto spettante a molti, di fronte a quello nobilmente mantenuto dai pochi: oggi la prova pratica parla al contrario.
Il fatto che ci obbliga ad ammettere che l'urna, oggi depositaria di un numero di voti doppio, triplo che per il passato, offre una tutela sicura quanto allora che le schede contenute erano in numero minore.
Per il passato era predominante il concetto del censo. Colui è ricco: dunque potrà più facilmente rimanere intemerato. Ma non tutte le corruzioni si compiono con la moneta: i desideri ambiziosi o rapaci che possono allignare nella classe dei possidenti, forse più che in quella dei lavoratori, aprono tante brecce nelle votazioni fatte come in passato, da lasciar credere che non sarebbero più disoneste quelle ove potesse essere tenuta più facilmente la povertà.
Già fu osservato che l'istessa moltitudine degli elettori offre ostacolo alle industrie dei candidati. Inoltre è mancare di giustizia verso le classi povere, quando si dubita che esse muterebbero facilmente schede con una cartamoneta. Non è spento il sentimento di onestà nel nostro popolo, anzi la sua miglior vita, cominciando dalla moralità domestica per terminare a quella del cittadino, forse perdura nelle caste ove non penetrò la ricchezza con le sue mille lascivie di sensi e di opinioni.

Se si teme, se deve prevedersi che la maggioranza degli elettori, ora più numerosi, porterà a vendere sulla fiera dei comizi il proprio onore e la salute del paese, non è conseguenza logica serbare la legge elettorale, ma converrebbe distruggerla del tutto.
Se la maggior parte dei cittadini italiani non merita il diritto del suffragio, non merita neppure la vita libera, che per mezzo di quello si estrinseca e si alimenta. Inganno è la pietà per cui pochi che si dicono esperti e si presumono illibati, dovrebbero provvedere all'inesperienza delle masse. Dunque allora dovremmo avere due camere, quella dei deputati che rappresentano i pochi elettori, e quella degli elettori che dovrebbero, senza mandato, rappresentare la folla priva di voto? Quando il voto sia circondato di opportuna difesa e siano minacciati di pena gli insulti a questo diritto, sovente da coloro che ne usufruiscono, e sia sollevata la dignità degli eleggibili accrescendo la incompatibilità degli uffici, come avviene per l'attuale legge, la nazione resta ingrandita perché acquista migliaia di cittadini, che erano soltanto migliaia di sudditi.
Il principio di una scuola decrepita è: "né eletti, né elettori". La scuola del giorno dice: "se esiste libertà, non si neghino i suoi diritti".

La Cronaca Trevigliese, 12 novembre 1889